DELLO
SPIRITO GENERALE
DELLA
RELIGIONE CRISTIANA

DELL' AVVOCATO
GIUSEPPE MARIA GALANTI.

Nuova edizione corretta.

NAPOLI

NEL GABINETTO LETTERARIO
M. DCC. LXXXVIII.

Vat
A509522

Digitized by Google

PREFAZIONE.

UN libro, non meno intereſſante che utile, ſarebbe per avventura quello, che difendeſſe i buoni filoſofi dalle ingiuſte accuſe d' irreligione, e ci moſtraſſe nel tempo ſteſſo, quanto i rimproveri d' incredulità ſono ſpeſſo più calunnioſi che veri, più diſpettoſi che giuſti. La vera filoſofia, ch'è quanto dire, quella ch' è egualmente lontana dall' irreligione e dal fanatiſmo, non è in contraddizione colla religione, e la religione, quale s' inſegna ne' libri evangelici, è in tutto conforme alla ſana filoſofia. Queſto argomento, che ſarà l'oggetto del preſente libro, riuſcirà ſenza forſe più vantaggioſo alla difeſa della vera

religione, che tante apologie male a propoſito, le quali mentre preſumono di ſoſtener la verità, inſultano fino il ſenſo comune.

I Greci naturalmente ſofiſti, hanno imbrogliata la religione colle loro diſpute, ed aſſai ſcrittori, indegni di queſto nome, l'hanno renduta odioſa. Ma biſognava conoſcere il Criſtianeſimo nelle Scritture e non nell' abuſo che gli uomini ne hanno fatto.

Il mio diſegno non è di entrare in diſcuſſioni teologiche che ſorpaſſano l' umana capacità, ma di eſporre lo ſpirito della religione criſtiana, sì ſemplice, sì grande, sì ſublime, sì vero. Me felice, ſe riuſcirò a renderla amabile!

DELLO SPIRITO DELLA RELIGIONE CRISTIANA.

SI raggira la religione a riconoscere una Divinità, cagione prima dell' esistenza di tutti gli esseri, ed una legge direttrice delle loro azioni. Quind'il grande oggetto del Messìa non fu altro che di ricondurre gli uomini al culto del vero Dio, ed alla pratica delle leggi naturali. La prima cosa, che ci propone la sua dottrina, è di rappresentarci Dio, come padre di tutti gli uomini: il suo principio è di portarli alla giustizia, alla concordia, all' umanità e all' osservanza di tutt' i doveri della vita domestica e civile: il proprio ed essenziale suo carattere è la beneficenza e la carità, l' amore verso tutto il genere umano: il suo spirito è l' eguaglianza. Gesù Cristo dopo aver lavato i piedi a' suoi discepoli, disse

loro (1) : *Voi mi chiamate maeſtro e ſignore, e dite bene , perchè in fatti io il ſono . Ma ſe io , che ſono voſtro maeſtro e ſignore , vi ho lavati i piedi , dovete ancora voi far lo ſteſſo con lavar i piedi gli uni agli altri , perciocchè io ve ne ho dato l' eſempio* . Indi ſoggiunſe : *Se ciò bene intendete , voi ſarete felici , quando lo metterete in opera* . Or ſe Gesù Criſto , ch' era tanto agli uomini ſuperiore , ſi è a queſto ſegno abbaſſato , ha certamente con ciò voluto toglier all' orgoglio e all' alterigia di alcuni ogni preteſto di crederſi a' loro ſimili ſuperiori , e di denegar gli uffizj della carità (2) : e gli uomini non ſono infelici che per l' abuſo della diſuguaglianza .

I gen-

(1) *Joan. XIII.* 13 a 17.

(2) S. Giangriſoſtomo oſſerva molto acconciamente , che la vera ambizione del criſtiano debb' eſſere di abbracciar tutte le occaſioni , che ſi preſentano di umiliarſi a' ſuoi fratelli , e che la ſola ignoranza , in cui viviamo della vera grandezza , c' illude . Quindi fa vedere che l' umiltà criſtiana è una virtù ſempre accompagnata dalla magnanimità , laddove l' orgoglio e la vanità ſono il carattere de' piccioli ſpiriti. *Homel. in Joann* 70. Noi ſoggiungeremo , che avendo Gesù Criſto dovuto abbaſſarſi per inſegnarci il merito dell' umiltà , è queſta da riputarſi una virtù, ſenza la quale non ſi può mai a Dio piacere .

I gentili avevano della Divinità l'idea di un giudice ſevero; ma noi criſtiani abbiamo ancora quella di un padre amoroſo, nè teniamo altr' obbligo d' invocarlo, ſe non che col titolo di *Padre noſtro*. Secondo queſto principio, gli uomini tutti ſono figli di un medeſimo padre, e con ciò hanno eſſi uno ſtrettiſſimo dovere d' eſſer fratelli. Donde ſegue il gran precetto della religione criſtiana di amar ſinceramente gli uomini, di uſar loro dell' indulgenza; di chiudere il cuore all' odio, alla vendetta; di perdonar al ſuo avverſario, di rilaſciargli ogni offeſa, e rimettergli ogni torto ed ogni oltraggio (3). A che aggiunger ſi vuole, che Gesù Criſto nel ſepararſi da' ſuoi diletti diſcepoli, qual padre, che laſcia i figli, diſſe loro, (4): *Io ho un nuovo precetto a darvi, che vi amiate l' un l' altro, come io vi ho amato. E da queſto*, ſoggiunſe, *conoſceranno tutti, che ſarete miei diſcepoli.*

S. Giovanni Griſoſtomo (5) e S. Ci-

(3) *Si dimiſeritis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater veſter peccata veſtra. Si autem non dimiſeritis, nec Pater dimittet vobis peccata veſtra.* Matt. XI. 14.

(4) *Joan. XIII*, 14.

(5) *In Joan. homel.* 71.

rillo (6), avvertono il perchè queſto precetto del reciproco amore, contenuto già nell'antica legge, qui ſi chiama nuovo. Ivi ſi ordinava agli Ebrei di amar il proſſimo come ſe ſteſſo: qui ci s'impone di amarlo come Gesù Criſto ci ha amato. Riflettiamo di grazia per un momento al grande e ſingolare amore, che il Figlio di Dio ci ha portato, ſino ad *annientarſi ſotto forma di ſervo*, come dice S. Paolo (7), *a farſi uomo, ed a renderſi obbediente ſino alla morte*, e troveremo vero quello, che oſſerva S. Cirillo, che queſta maniera di amare era allora interamente ſconoſciuta. Quindi appariſce chiariſſimo, che in effetto ci ſi dà un nuovo precetto di amore. Queſta è dunque la perfezione criſtiana, di non doverſi preferire all'amor del proſſimo nè le ricchezze, nè la vita medeſima (8).

Per-

(6) Ivi *lib.* 9.

(7) *Filipp. II* 7.

(8) Gesù Criſto volle, che i ſuoi diſcepoli non ſi riconoſceſſero tanto per li miracoli, quanto per l'amore verſo degli uomini. *Nemini quidquam debeatis*, ſcriveva S. Paolo (Rom. XIII.) *niſi ut invicem diligatis*. E queſto è ſtato il fine, ſcrive ancora S. Agoſtino, che il figlio di Dio ci ha amati, cioè, perchè noi ci amaſſimo gli uni gli altri. *In Joann. tractat.* 65.

Perchè più manifeſtamente poſſa apparire queſto eſſer veriſſimo, aggiunger ſi vuole, che Gesù Criſto ancora diſſe (9): *Il precetto mio è queſto, che vi amiate l' un l' altro, come io vi ho amati. Niuno ha maggior amore di colui, che dà la ſua vita per li ſuoi amici. Voi ſarete miei amici, ſe farete quello che io vi preſcrivo. Io non vi chiamerò ſervi, perchè i ſervi non ſanno l' animo del padrone; ma io vi ho chiamato miei amici, perchè vi ho manifeſtato tutto quello, che ho ſaputo da mio padre.* Non ſi può penſare, oſſerva S. Cirillo, coſa nè più grande, nè per gli uomini più glorioſa, che d' eſſer chiamati amici da Gesù Criſto, ch' è quanto dire, dal ſovrano della natura. Egli è deſideroſo d'eſſerci amico per darci la felicità preſente e futura: e queſta non ſi può ottenere, che coll' amarci l' un l' altro. Mi pare, che ſi poſſa con-

(9) *Hoc eſt præceptum meum*, Joann.XV 12, lo chiamò ſuo proprio precetto, e con ragione, perchè aveva amati gli uomini fino a morire per eſſi. Niuno certamente può avere più grande amore di colui, che per li ſuoi amici arriva ad eſſer del proprio ſangue liberale. Il precetto dunque della nuova legge vuole impegnare ad amare come Dio ha amato, cioè, fino a morire per il noſtro proſſimo.

ragionevole conſeguenza dire, che l'eſſenza e la perfezione della morale criſtiana conſiſtano unicamente nella ſenſibilità e nell'amore. Gli uomini hanno dalla natura ricevuto una diſpoſizione attiva e ſenſibile, per la quale ſono portati all'amor ſociale e all'umanità. Ma la depravazione del cuore ed alcune paſſioni funeſte hanno in eſſi viziato queſto prezioſo inſtinto della natura primitiva. Noi ſiamo deſtinati per una vita futura, ma l'eterno reggitore del mondo vuole, che per eſſerne degni, dobbiamo eſſer più giuſti e benefici nel corto periodo che abbiamo a vivere ſulla terra. La giuſtizia e la beneficenza ſono il vincolo della ſocietà, e l'amore, ch'è il fondamento dell'una e dell'altra, vien chiamato da S. Paolo (10) il *vincolo della perfezione*. S. Giovanni Griſoſtomo (11) e S. Girolamo (12) per eſprimere l'ardente amore, che un criſtiano debbe avere per la giuſtizia, dice, che debb'eſſerne affamato. Ecco il ſommo de' veri criſtiani. Poſſa la terra tutta eſſer

(10) A' Coloſſ. III, 14.
(11) *In Matr. hom. 15.*
(12) *In Cap. 5 Matth.*

eſſer abitata da tali uomini! Dal che ſi apprende di leggieri, che tutti coloro, i quali hanno combattuta la religione criſtiana, non l'hanno a fondo compreſa. Eſſi non hanno riguardato che alle aſſurde opinioni de' falſi teologi, e alle ſuperſtizioni popolari: ed è troppo vero, che l'une e l'altre hanno sfigurata la terra.

Egli è dunque certiſſimo, che per qualunque via la coſa ſi riguardi, ſarà ſempre vero, che l'eſſer ſenſibile, l'eſſer giuſto e virtuoſo ſia l'eſſenziale della religione criſtiana. E a maggior dimoſtrazione di ciò, rapporteremo il celebre ſermone fatto da Gesù Criſto ſul monte, che S. Girolamo crede eſſer il Tabor, dove c' inſegnò tutta la legislazione criſtiana. Egli, dopo aver promeſſo il regno de' cieli agli umili, a miſericordioſi, a coloro, che ſono perſeguitati per la giuſtizia, a quelli, che hanno il cuor puro, e che avranno operato ed inſegnato i due gran precetti dell'amor di Dio e del proſſimo, ſoggiunſe: *Se la voſtra giuſtizia non ſarà più abbondante e più perfetta nell'aſtenervi da ogni male, e nel fare tutto il bene, che non è quella degli Scribi e de' Fariſei, voi non entrerete nel regno de' cieli. Avete voi ſen-*

za dubbio inteſo d'eſſere ſtato dagli antichi inſegnato di non ammazzare, e chiunque avrà ammazzato, ſarà reo in giudizio; ma io vi dico, che chiunque ſi adirerà col ſuo fratello ſarà reo, e chi gli dirà ſtolto e gli farà altraggio, ſarà reo dell' inferno (13). *Per la qual coſa ſe accoſtandoti all' altare per farvi qualche offerta, ti torna alla memoria, che il fratello ha qualche ſdegno verſo di te; allora deponi ivi l' offerta, riconciliati prima con lui, e poi torna a fare l' offerta* (14). *Col tuo proſſimo, cui hai*

(13) I più enormi misfatti, osserva in questo luogo S. Giangrisostomo, dalle parole hanno avuto cominciamento, onde niuno dovrà maravigliarsi il vedere qui minacciata una pena così grave per peccati di tal natura. *Noli igitur aspicere, quod unum hic verbum sit, sed quantum periculi habeat, expende.* Hom. 16 in Matt.

(14) Gesù Cristo ci vieta di sdegnarci contro del nostro prossimo, e molto più di conservare contro di alcuno il menomo risentimento e rancore nel fondo del proprio cuore. Egli di più vuole, che sul punto di fare a Dio qualche offerta, rammentandoci di esser in discordia con alcuno, dobbiamo prima riconciliarsi con lui. S. Giovanni Grisostomo (*In Matth. hom* 16.) osserva acconciamente, che questo comandamento ci si fa per due ragioni. La prima, per imprimere una più grande idea del merito della carità, facendoci vedere, che senza il sagrificio dell' amore, Dio non riceve nè gradisce gli altri. La seconda, per obbligarci indispensabilmente alla riconciliazione col nostro prossimo, senza la quale ci dichiara, che saremo da lui rigettati. Se i teologi ci avessero sempre date simili spozizioni della evangelica verità, essi avrebbero veramente consolata la terra.

hai fatto qualche torto, o da cui l'hai ricevuto, riconciliati preſto, acciocchè per qualche diſgrazia non ſii da Dio giudicato. Voi avete ancora inteſo d' eſſere ſtato parimente detto dagli antichi: non commettere adulterio; ma io vi dico, che chiunque guarda una donna per concupiſcenza, ha già peccato (15). Ci eſorta poi a fuggire le cauſe fomentatrici di peccare. Indi ſoggiunge: *E' ſtato ancora detto: chiunque rimanda la propria moglie, rimane ripudiata; ma io vi dico, che chiunque la rimanda, eccetto per cauſa d'adulterio, pecca, e chiunque la ſpoſa, commette adulterio.* Dopo aver indi raccomandata la ſince-

(15) Savia è la conſiderazione, che fa qui S. Agoſtino. Colui, che veglia a non peccar nel ſuo cuore, ſi garantiſce meglio d'ogni peccato nel ſuo corpo. Secondo lui, quello, che qui ſi dice dell' adulterio, ſi debbe intendere d'ogni altro deſiderio pravo. *Serm. Domini in Monte lib. I cap. 12, n. 33, & 36.* Queſto luogo del Vangelo moſtra, che non mettevano gli Ebrei nel numero de' peccati i deſiderj pravi. I loro dottori in fatti ſoſtenevano, che la legge proibiva ſolamente le azioni eſterne, e tenevano in poco o neſſun conto i precetti, ch' eſigevano un' interna giuſtizia e purità. Eſſi al più li riguardavano come conſigli, onde a loro avviſo le traſgreſſioni rimanevano interamente purgate ed aboſite co' ſagrificj, o colle feſte. (Vedete S. Giuſtino *in Dialogo cum Tryphone.*) Queſto avviene ſempre che alcuni miniſtri della religione vogliono farla da dottori, e brigarſi in conſeguenza più delle coſe aſtratte che della morale.

cerità e la buona fede, dice di più: *Gli antichi avevano la legge del taglione; ma io vi dico: A chi vi percuoterà la deſtra guancia, preſentategli l'altra: a colui, che vuol muovervi una lite e togliervi la veſte, dategli ancora il mantello* (16). *E' ſtato ancora detto amerai il proſſimo tuo, ed odierai il tuo nimico; ma io vi dico, amate i voſtri nimici, fate del bene a coloro, che vi odiano, e pregate per coloro, che vi perſeguitano e vi calunniano*. Quale ſublimità di dottrina! Qual dolcezza di precetti! Una legge, che rende gli uomini così giuſti, così virtuoſi, e dirò ancora, così perfetti, non può eſſere che divina.

Que-

(16) Secondo lo ſteſſo S. Agoſtino, ſono queſt' eſpreſſioni per farci comprendere, che il cuore del vero criſtiano debb' eſſer ripieno di una ſomma bonta, di un' amabile pazienza a tollerare le avverſità, e di una ſoprabbondante miſericordia e veramente diſpoſta a compatire i difetti del ſuo proſſimo. La pazienza è una delle perfezioni criſtiane, un dono veramente del Cielo per rimedio de' mali di queſta miſera vita. Gli uomini non ſono enti perfetti: la diverſità de' loro umori, de' loro temperamenti, de' loro rapporti, de'loro intereſſi, e molto più l' elaſticità della loro coſtituzione produce neceſſarie collisioni Compatire la debolezza della noſtra natura, ammonire con placidezza e con carità, ſoffrire con coraggio i torti e le ingiurie, ſono certamente eſempj di vero eroiſmo e di una virtù ſuperiore. Ricordianci ſempre, che lo ſpirito della religione criſtiana è la concordia, la carita, l' unione. Per queſto Tertulliano ſoleva dire: *Criſtianus nullius eſt hoſtis*.

Questo celebre sermone contiene, al dire di S. Agostino (17), la perfezione della vita cristiana. I precetti, che racchiude, sono di un' esatta giustizia, e assai superiori a quelli, ch' erano stati agli Ebrei dati da Mosè, perciocchè ne cercavano essi l' osservanza col timore e colla speranza de' beni temporali, laddove i primi, continua Sant' Agostino, tendono a render i cristiani liberi colla carità, rendendoli degni di acquistare il regno celeste.

La bella virtù dell'umanità, che rende veramente cari e stimabili gli esseri intelligenti e sensibili, si vede dalle cose enunciate, ch' è propria della religione cristiana. I Greci sono stati, di tutta l'antichità, il popolo più culto e il più polito, ma rade volte dettero esempj di umanità. Si può anzi fermamente asserire, ch' essi pochissimo la conobbero, non ostante che avessero con tanto successo coltivate tutte le scienze e tutte le arti. Essi non avevano che l'amor della patria in particolare, e non mai conobbero l'amore, che si deve a tutti gli uomini senza eccezione.

Quel-

(17) *Sermon. Domini in Monte lib. I, cap.* 1.

Quella feroce virtù, della quale noi non abbiamo nè poſſiamo aver idea, li portava a diſtruggerſi reciprocamente, e a venderſi all'incanto inſieme co' loro beni, non oſtante che foſſero della ſteſſa origine e parlaſſero la medeſima lingua. La loro ſtoria pare che non ſia d'altro occupata, ſe non ſe a deſcrivere le barbarie e le crudeltà, onde furono continuamente invaſati (18).

Si vuole di più oſſervare, che lo ſpirito di dolcezza e di umanità, proprio della religione criſtiana; l'imparzialità, colla quale conſidera tutti gli uomini nella loro eguaglianza primitiva, è ſtato quello,

(18) Gli Atenieſi, che paſſavano per un perfetto modello di politezza, in una pubblica aſſemblea tranquillamente pronunziarono di far perire tutto l'intero popolo di Mitilene. Quando eſſi ſoggiogarono l'iſola di Meios, vi ſtrozzarono tutti gli abitanti, a ſegno che non vi rimaſe perſona per ſepellire i morti. Generalmente i Greci ignorarono il dritto delle genti, perchè non conobbero i veri principj della morale.

La Morale civile de' popoli è ſempre l'opera della loro religione. Gli antichi hanno avuto delle loro divinità idee le più moſtruoſe, e noi da neſſuna maraviglia dovremmo eſſer preſi, ſe ne' poeti greci e latini, le parole non meno che le coſe ſi oppongono alle più ſemplici idee di decenza e di pudore. Molti popoli hanno creduto onorar Dio ſagrificandogli gli uomini. La ſola religione criſtiana ha in termini preciſi inculcato, che l'Eſſere ſupremo non ſi onora ſe non che coll'eſſer giuſto, umano, virtuoſo.

lo, che ha abolita la ſchiavitù nell' Europa, la coſa più contraria al dritto naturale. Papa Aleſſandro III fu colui, che abolì la ſervitù, come indegna de' criſtiani, e così dette opera che gli uomini rientraſſero nel poſſeſſo de' loro dritti. Si vede dalla ſtoria, che le nazioni barbare di Europa, dopo che abbracciarono il criſtianeſimo, ebbero coſtumi più dolci e idee più giuſte. La religione criſtiana è ſtata parimente la ſola che abbia inſegnato a deteſtare quegl' iracondi, che dimoſtrano nimichevole animo, e ſerbano immortal odio dell' offeſa, che una volta ſoſtennero. E nel vero l' uomo veramente umano condannerà ſempre ciò ch'è pura vendetta. Ma l' obbligarci ad amar il nimico, è voler metter termine alla malignità umana.

Dalla carità, ch' è il fondamento della religione criſtiana, derivano i principj di una pietà ſolida e di una morale umana e benefica. Quindi ſarà bene a queſto propoſito accennare un fatto rapportato da S. Giovanni (19). I Fariſei ed i dottori della legge pretendevano, che Gesù Criſto era un diſtruttore del buon dritto, ſolo

(19) Cap. VIII.

lo perchè insegnava una dottrina dalla loro tutta diversa. Eglino il chiamavano indemoniato, e uomo che aveva perduto il senno. A fine dunque di sorprenderlo sull' osservanza della legge intorno ad un articolo, che, secondo essi, non ammetteva controversia, gli menarono dinanzi a tutto il popolo una donna colta in adulterio, e gli dissero: *Moisè nella legge ci comanda, che le donne convinte di tal delitto siano lapidate. Tu però che ne dici?* Gesù Cristo si trovò nel caso, in cui assai frequentemente si trovano gli uomini di buon senso per argomenti di una falsa scienza. Egli comprese tutta l'indegnità di quei dottori: abbassò gli occhi, e fiso in gran pensiero, misesi a scrivere col dito sulla terra. Quelli non pertanto, animati da questo silenzio, baldanzosamente continuavano ad interrogarlo. Gesù Cristo alla fine con fermo viso, disse loro: *E bene, quegli che trà voi non ha ancora peccato, sia il primo a scagliar la pietra contro di lei*. Come quegli sciagurati intesero questo, cominciando da' più vecchi, tutti scapparono via (20). O con-

(20) Nè S. Giangrisostomo nè S. Cirillo, ne' loro commentarj sopra S. Giovanni, nè altro de' primi comenta-

confusione! o vergogna! o vitupero!

Nè è da tralasciarsi di ricordare un altro bellissimo luogo di S. Luca (21). Il quale ci narra, che un giorno mentre Gesù

tatori hanno fatta alcuna spiega di questo luogo della donna adultera, che si leggeva in certi antichi esemplari dell' Evangelio di S. Giovanni, ma che in quei tempi passavano appresso ad alcuni per apocrifi. Questo fatto meglio di ogni altro ci mostra la malignità di coloro, che si chiamano dottori di professione. Essi condussero a Gesù Cristo questa donna innanzi a tutto il popolo, per aver più testimonj della risposta, che loro farebbe, e della quale intendevano servirsi per accusarlo. Gli dettero il titolo onorifico di maestro per togliergli ogni sospetto del loro disegno: gli parlarono con uno zelo apparente d' istruirsi, ma serbando tutti gli artificj velenosi della ribalderia. S. Agostino (*in Joan. tract.* 33.) osserva, che tal era il lor perverso intendimento: s' ei la condanna ad esser lapidata, perderà la riputazione di dolcezza e di umanità che si ha acquistata, e noi gli apporremo la contradizione della sua propria dottrina: se la rimanda impunita, egli contrarierà la legge per favorire i malfattori, onde giusto motivo avremo di accusarlo come il prevaricatore di quella, e degno in conseguenza di morte. Altri Padri si sono affaticati per sapere quello che Gesù Cristo col dito scriveva sulla terra. S Ambros. (*epist.* 25 *ad Studium & epist.* 26 *ad Iren.*) è di avviso, che vi scrivesse quel motto di Geremia (XXI, 29.). che dice: *Terra, terra, scribe hos viros abdicatos. Festucam, quæ in oculo est fratris tui vides, trabem autem, quæ in oculo tuo est, non vides!* S. Girolamo (*contra Pelagian. lib.* 2, *tom.* 2.) afferma, che vi scriveva i peccati di coloro, che accusavano la donna. Io però non oso niente affermare intorno a queste ricerche.

(21) X, 25.

sù Criſto predicava, un certo dottore per tentarlo gli diſſe: *Maeſtro con quali coſe potrò io ottener la vita eterna?* Gesù Criſto, che penetrava il fondo del ſuo cuore, e vi ravviſava le ſegreta malignità, ch' egli aveva di ſorprenderlo, gli riſpoſe: *Nella legge che vi ſta ſcritto? e come tu vi leggi?* Colui replicò: *Ama il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l' anima tua, con tutte le forze tue e con tutto lo ſpirito tuo, ed ama il tuo proſſimo come te ſteſſo*. Or Gesù Criſto gli diſſe: *Bene hai riſpoſto: fa queſto dunque, e vivi*. Ma quegli volendo giuſtificar ſe ſteſſo, nuovamente l'interrogò, dicendogli: *E chi è il mio proſſimo?* (22). Gesù Criſto ſoggiunſe così: Un uomo da Geruſalemme, cavalcando verſo Gerico, ſi abbattè negli aſſaſſini, i quali lo ſpogliarono, lo ferirono e lo laſciarono mezzo morto. Avvenne, che camminava per quella via un ſacerdote, il quale come il vide, ſenz' altro impaccio darſi, paſsò avanti. Indi ſo-

(22) Gli Ebrei avevano per precetto di amar il proſſimo; ma i loro teologi intendevano per proſſimo quelli della lor nazione, e da cio ne inferivano, che ſi dovevan' odiar i loro nimici e gli ſtranieri. Vedete S. Girolamo *in cap.* 20. *S. Matth.* e la Piſtola 27.

ſopraggiunſe un Levita, cioè, un altro miniſtro della religione, e vedutolo, paſsò ancora oltre, ſenza ſoccorrerlo. Ma finalmente un Samaritano, che viaggiava, appena il vide, n'ebbe compaſſione. Gli ſi fece dunque dappreſſo, gli faſciò le ferite, dopo averle con gran ſollecitudine medicate con olio e con vino, e meſſolo ſul ſuo giumento, menollo all'albergo vicino, ed ebbe cura di lui. Il dì appreſſo, cavata fuori la borſa, dette all'oſte alcuni denari, e gli diſſe: Aſſiſti diligentemente coſtui, e quello che ſpenderai di più, te lo rimborſerò al mio ritorno. Quindi Gesù Criſto, rivolto al dottore, gli diſſe: *Or dì, chi di coſtoro ti ſembra eſſer proſſimo per colui, che cadde in mano degli aſſaſſini?* Il dottore riſpoſe: *Quegli ſenza dubbio, che usò miſericordia verſo di lui*. E Gesù Criſto: *Vanne, e fa ancora tu allo ſteſſo modo*.

Queſto aureo luogo delle divine ſcritture eſigerebbe più riflеſſioni che non ſi penſa. Oſſerveremo non per tanto, che quel dottore della Giudea, intanto a ſua giuſtificazione richieſe Gesù Criſto di ſpiegargli quello che intender ſi doveva per proſſimo, in quanto che tra le perſone del ſuo meſtiere, per queſta parola, chi in-

intendeva i giusti, chi gli amici, e chi i soli Israeliti, come appunto fanno alcuni, ch'escludono da questo nome i Turchi, e gli hanno nel genere de' cani: ed essi hanno la stessa bellissima opinione di noi, per non farsi torto. Ma Gesù Cristo apertamente ci prescrive di riputar per prossimi indifferentemente tutti gli uomini e tutte le nazioni, perchè tutti gli uomini si debbono l'ajuto e il reciproco amore, essendo tutti fratelli per natura, sebbene non v'abbia che un più picciolo numero che lo sia per grazia. Si vuole pure osservato, che Gesù Cristo nel rapportato esempio ci mostra, che i dottori della legge sono quelli, che più di tutti gli altri hanno meno carità e meno beneficenza. Altre riflessioni si potrebbero ancora fare, perchè Gesù Cristo ha prescelto un Samaritano, ch' è quanto dire, uno straniero, un che non era del popolo eletto, ad esercitare verso di un Giudeo gli atti della vera religione, che non sono mai separati da quelli dell'umanità, che un sacerdote e un Levita ricusati avevano di usar verso un uomo della loro comunione; ma ci contenteremo soltanto di notare, che gli Ebrei avevano verso i Samaritani un odio acerbo e crude-

dele, onde tanto più incomparabile e glorioſa diviene l' azione del virtuoſo Samaritano. Ma quello, che appena par da credere, è la maniera, che hanno tenuta molti teologi, e tra queſti i più riſpettabili in interpretar queſto luogo di S. Luca. Eglino, in vece di ſpiegarci, che la vera carità è poſta unicamente nelle opere reali della beneficenza, hanno voluto più toſto ravviſarvi un ſenſo figurato, e trovarvi un profondiſſimo miſtero, che ſi ſono ingegnati di ſpianare. L'uomo mortalmente ferito dagli aſſaſſini, mentre da Geruſalemme camminava verſo Gerico, dicono eſſi, rappreſenta Adamo con tutta la ſua diſcendenza. Gerico è il mondo corrotto, e Geruſalemme è il paradiſo, dond'è ſtato per la ſua diſubbidienza cacciato. Dalla felicità, in cui egli viveva, cadde nelle mani degli aſſaſſini, cioè de' demonj, i quali lo ſpogliarono di tutte le grazie, lo ferirono nelle facoltà ſpirituali, e lo coprirono di mille piaghe, ch' è quanto dire, lo riduſſero allo ſtato miſerabile di colpa. Il ſacerdote ed il Levita, ſono la legge e il ſacerdozio dell' antico teſtamento, da' quali non potè l' uomo ricever la ſanità, finchè non giunſe il Samaritano, ch' è Gesù Criſto, a cu-

curarlo. Gli uomini ſarebbero eternamente periti per la morte di queſto uomo ferito, ſe il Samaritano (il Figlio di Dio) non fuſſe accorſo per medicargli e faſciargli le piaghe profonde, perciocchè niuno aveva potuto per l'innanzi dargli ajuto, nè il prete nè il Levita, ogni legge ed ogni miniſtero eſſendo impotente di per ſe a ſoccorrerlo in uno ſtato sì mortale. Egli era mezzo morto, e conſervava un poco di vita per qualche cognizione, che poteva ancora reſtargli di Dio, innanzi a cui era morto per lo peccato dell'anima. Il medico divino impiega varj rimedj per guarirlo delle ſue piaghe, or' addolcendolo coll' olio, ora fortificandolo col vino, ch' è quando dire, uſando ora la carità e la miſericordia, e ora i meriti del ſuo ſangue. Faſcia le piaghe arreſtando i peccati. Preſe ſopra di ſe tutta l'umana natura, perciocchè il cavallo, ſu di cui il Samaritano mette l'uomo ferito, è la carne umana, della quale il figliuolo di Dio ha voluto veſtirſi e caricarſi di tutt'i noſtri peccati e di tutte le noſtre debolezze. Conduſſe il ferito all' oſteria, cioè, alla ſua chieſa, dove i viaggiatori di queſto mondo ſi nudriſcono della parola di Dio, e prendono for-